

Andrea Lonardo

(www.gliscritti.it www.catechistiroma.it Canale Youtube: Catechistiroma)

«Si sentirono trafiggere il cuore». Il catechista come evangelizzatore.

La Chiesa chiamata ad "uscire" nell'Esort. Apost. *Evangelii gaudium*. Il cuore dell'annuncio cristiano: solo nel "mistero" di Cristo si svelano insieme il "mistero" di Dio ed il "mistero" dell'uomo

1/ Una domanda ed un esperimento: riflettiamo sull'inizio della catechesi, sul primo incontro (laboratorio e analisi)

2/ Una catechesi che sia innanzitutto "annuncio" (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, Giovanni Paolo II, "nuova evangelizzazione", Benedetto XVI, "proporre la fede", Francesco "catechesi kerygmatica")

- l'esigenza di proporre ciò che è vero, buono e bello; l'educatore non può solo attendere le domande ma deve giocare d'anticipo perché così è la vita!

At 2,³⁷ All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore.

da J. Ratzinger, *La fede della Chiesa di Roma, in Quaderni del Sinodo Romano 2, Vicariato di Roma, 1993, pp.67-73*

In quell'epoca [gli anni che seguirono immediatamente il Concilio] io avevo inviato un piccolo lavoro ad Hans Urs von Balthasar, il quale come sempre mi ringraziò immediatamente con un cartoncino ed al ringraziamento aggiunse una frase **pregnante che per me divenne indimenticabile**: non presupporre, ma proporre la fede. Fu un imperativo che mi colpì. L'ampio spaziare in nuovi campi era buono e necessario, ma solo a partire dal presupposto che esso stesso traesse origine dalla luce centrale della fede e da questa luce fosse sostenuto. La fede non ha permanenza di per se stessa. Non la si può mai semplicemente presupporre come una cosa già in se conclusa. Deve continuamente essere rivissuta. E poiché è un atto, che abbraccia tutte le dimensioni della nostra esistenza, deve anche essere sempre ripensata e sempre di nuovo testimoniata. Perciò i grandi temi della fede - Dio, Cristo, Spirito Santo, Grazia e peccato, Sacramenti e Chiesa, morte e vita eterna - non sono mai temi vecchi. Sono sempre i temi, che ci colpiscono più nel profondo. Devono sempre rimanere centro dell'annuncio e quindi anche centro nel pensiero teologico.

da papa Francesco, *Evangelii gaudium*

164. Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato».

165. Non si deve pensare che nella catechesi il kerygma venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

166. Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione *mistagogica*, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta.

167. È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla "via della bellezza" (*via pulchritudinis*). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente

amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, **al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico"**. Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.

168. **Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità**, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come **gioiosi messaggeri di proposte alte**, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

- superare la vecchia distinzione cronologica pre-evangelizzazione, evangelizzazione, catechesi, predicazione

- il cristianesimo non è conosciuto, è ritenuto falso, nemico della vita, eppure genera interesse

- l'importanza della somiglianza e della differenza

3/ Il "mistero" di Dio e dell'uomo

Gaudium et spes 22 "In realtà, solamente alla luce del Verbo incarnato, trova piena luce il mistero dell'uomo [...] in effetti, veramente, in questo nuovo Adamo, Cristo, rivelando il volto del Padre, permette all'uomo di conoscere pienamente se stesso, l'uomo diventa più uomo e capisce la sua altissima vocazione".

«È al singolare che noi dobbiamo parlare del mistero cristiano».

Henri de Lubac, Les responsabilités doctrinales des catholiques dans le monde d'aujourd'hui, Cerf, in Paradoxe et mystère de l'Église, Cerf, Paris, 2010 (1938), pp. 261-277.

da Gabriel Marcel (non è stato possibile verificare la fonte)

Il mistero [...] è chiarificatore.

da S. Cavalletti, Il potenziale religioso tra i 6 e i 12 anni. Descrizione di un'esperienza, Città Nuova, Roma, 1996, p. 21

Le domande del "bambino metafisico" «Chi è Dio?». «Dove stavo prima prima (cioè prima di nascere)?». «Come mai sono qui?». «Con chi stava Dio prima (della creazione)? Stava con se stesso?». «Dove sta la nonna? (che è morta)». «Che cos'è la vita? A te piace la vita?».

da Come pesci nell'acqua di Dio, un'intervista a Sofia Cavalletti, tratta dalla rivista "Il sicomoro", n. 7, inverno 1998/1999 (anche su www.gliscriitti.it)

Normalmente si parte dall'importanza della famiglia...

A me pare che fare dell'amore dei genitori o comunque di chi è più vicino al bambino il canale necessario dell'amore di Dio è estremamente limitante; si limita l'amore di Dio alla dimensione umana, lo si considera secondario rispetto alle condizioni in cui il bambino vive. Ma a me sembra - parlando sempre in base a quello che ho potuto osservare - che l'amore di Dio sia primario nell'esperienza umana del bambino piccolo. Certo è bello poter dire ad un bambino: "Papà e mamma ti vogliono bene"; però si tratta sempre di un amore umano e quindi limitato. **E quando questo non succede? Un bambino rifiutato dai genitori è forse una creatura perduta per Dio?**

No, Dio prende le sue creature anche al di fuori dell'amore umano: l'ho visto in tanti bambini non accettati in famiglia che invece all'annuncio del Pastore che "li chiama per nome" si aprivano ad un immenso godimento.

Dunque bisogna distinguere fra esperienza ed esigenza: l'esperienza è qualche cosa che si è vissuto, può essere una cosa che ha dato un approccio positivo alla vita o negativo, comunque è dipendente dall'esperienza: deve succedere un fatto perché io abbia l'esperienza. **L'esigenza, a mio avviso, è ciò che sta più profondamente nella persona umana e che non dipende da questa o da quella esperienza: è una potenzialità che chiede di essere appagata. Questa è l'esigenza, che quindi prescinde dall'esperienza.**

Come è diverso questo dalla mentalità corrente, quando si pensa che per interiorizzare la fede basti spiegare delle cose, basti dire: "Ne abbiamo parlato"...

Questa è la mentalità scolastica, ma la catechesi è qualcosa di molto più profondo e più ampio. Anche certe prediche che si sentono: danno spiegazioni e chiudono l'argomento. Ma non è questa la catechesi, che deve essere rivolta all'apertura al mistero. Come dice Stefano Levi della Torre: **è il mistero a dar respiro alla conoscenza, a farla lievitare nelle più mirabili costruzioni della cultura. Il mistero, cioè, fa lievitare la conoscenza;** se invece delimitiamo, spieghiamo, definiamo tutto, cominciando dalle parabole, che sono le ultime cose che andrebbero spiegate, il mistero non c'è più. Non è più attraente: se mi fai vedere i limiti, non mi interessa più.

Sta dicendo che nel nostro catechismo noi spieghiamo troppo?

Sì, non si esce dalla mentalità scolastica: insegnamento, apprendimento, verifica. E così ho limitato tutto. **Ma il limitato non è**

attraente, è l'immenso; il mistero che attrae. Se vedo il limite, e ne urto il confine, ad un certo momento mi vengono i lividi. Invece, che ricchezza, che saggezza che ha il metodo delle parabole: "Vuoi sapere com'è il 'Regno dei cieli'? Guarda un po' un semino piccolo, piccolo... Pensaci, guardalo, continua a guardarlo, vedrai che poi..."

da È più facile fare il premier che fare il papà, di Giacomo Piretti

Se i figli moderni chiedono: «Papà, cosa preferisci: la pasta o il riso?», loro rispondono: dipende... Papà, ma tu voti a destra o a sinistra? Dipende... Se i figli domandano se bisogna sempre dire la verità, i papà moderni rispondono: dipende... Ma papà bisogna fermarsi per far passare i pedoni sulle strisce? Dipende... Ma papà, è vero che fa male farsi uno spinello? Dipende... Papà, ma a te piacciono le donne vero? Dipende... Mio papà, a cui è sempre piaciuto il risotto, mi ha insegnato cose meravigliose: a fare il presepe, a tifare per l'Inter, a fare il nodo della cravatta, a fare la barba con la lametta, ad andare in bicicletta, a bere un bicchiere di vino tutto d'un fiato, a vestirsi bene la domenica, a essere bravo nel lavoro, a cercare di avere sempre un amico, a portare un mazzo di fiori ogni tanto a tua moglie, a ricordarsi dei nonni e dei nostri morti, perché noi senza di loro non ci saremmo, perché Giacomo è figlio di Albino il fresatore, che era figlio di Domenico il mezzadro, figlio di Adriano il ciabattino che era figlio di Giuseppe il falegname figlio di Giosuè lo stalliere...

"So a chi ho creduto" (1 Tm 1, 12): che cosa significa 'mistero' nella fede cristiana?, di Andrea Lonardo (da www.gliiscritti.it)

«Sia a un dio, sia a una dea consacrato, Caio Sestio, figlio di Caio Calpurnio pretore, per decreto del senato rifece». Così recita l'iscrizione di un altare romano della fine del II secolo a.C. che è ora custodito nel Museo Palatino, all'interno dell'area archeologica del Palatino, dove Augusto ed i suoi successori hanno avuto la loro residenza.

Anche san Paolo, giunto ad Atene, dichiara di aver trovato "un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto" (At 17, 23). Questi due documenti, l'uno epigrafico e l'altro letterario, testimoniano della consapevolezza dell'uomo pagano di allora di non essere in grado di svelare il mistero del volto di Dio. L'ellenismo e la romanità imperiale non credevano più nei loro dei o, almeno, essi non riscaldavano più i loro cuori.

Un velo di mistero impenetrabile circondava il divino. L'uomo, mentre si interrogava se gli dei esistessero veramente, non riusciva a vederne il volto. Era un dio od era una dea? Era un unico dio o esistevano diverse divinità? Esisteva un dio del bene ed uno del male? E, se ne esisteva uno solo, poteva agire con gli uomini in maniera personale? Era benefico o pericoloso? E che relazione poteva intercorrere tra la vita divina e quella umana? Potevano esse parlarsi, comunicare, amarsi?

Iscrizioni come le due sopracitate esprimevano la religiosità che cercava di venerare il divino senza poterlo conoscere. Il culto, la *pietas*, aveva così il compito di tenere a bada questo 'mistero', di ottenerne i favori quale che fosse il suo volto indecifrabile. 'Mistero' voleva dire inconoscibilità: all'uomo non era dato di sapere, in fondo, nulla del mondo di Dio. L'annuncio del vangelo incontrò questa consapevolezza dell'uomo antico.

Anche con una seconda accezione del termine "mistero" dovette misurarsi il cristianesimo. Infatti nel II secolo, quando il cristianesimo si era già diffuso nel Mediterraneo ed era giunto da tempo fino a Roma, i soldati dell'impero romano importarono nel mondo latino una nuova religione, il culto misterico di Mitra; avevano combattuto in Oriente ed alcuni di loro ne erano stati conquistati. Qui, all'accezione precedente del termine "mistero" se ne aggiungeva una seconda: Dio era misterico, misterioso, perché **non era per tutti**, non era per ogni uomo, ma solo per gli iniziati.

Quel poco che si riteneva di conoscere di Dio non poteva essere donato indiscriminatamente, ma doveva essere rivelato solo dopo un complesso sistema rituale di iniziazione. **Alle donne**, ad esempio, **era vietato l'accesso al culto mitraico**; solo gli uomini potevano parteciparvi. Il culto di Mitra era così qualificabile come mistero in un doppio senso, perché sapeva di non poter giungere a rivelare pienamente il volto di Dio, ma anche perché quel dio non era Dio di tutti, ma solo di alcuni.

Ecco, invece, la novità cristiana: Paolo, durante il discorso all'Areopago che abbiamo citato, subito aggiunge: "Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annuncio" (At 17, 23). In tredici passi dell'epistolario paolino, per indicare questo annuncio che svela il volto di Dio, troviamo il termine 'mistero'; esso non è più inconoscibile, impenetrabile, lontano ed imperscrutabile e neanche riservato a pochi eletti, ma è **"il mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato** mediante le scritture profetiche per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti" (Rm 16, 25-26).

Paolo, cresciuto nella familiarità con le Scritture, sa bene che l'uomo non può elevarsi sino a conoscere Dio con le proprie forze. Era stato, infatti, Dio stesso nel libro dell'Esodo ad insegnare a Mosè, a colui cioè che più di tutti era stato suo amico e suo messaggero: **"Vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere"**.

Perché, allora, adesso i discepoli di Gesù annunciano che il 'mistero' è stato infine conosciuto? Perché è accaduto l'inaudito, ciò che non era possibile per mano d'uomo: a Dio è piaciuto rivelarsi agli uomini. "Placuit Deo rivelare se ipsum", afferma il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* (DV 2).

Analogamente ai rapporti umani, nei quali nessuno può dire veramente di aver conosciuto il cuore di un altro se questi non lo mette a parte dei suoi segreti — "Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui?" (1Cor 2, 11) — ma ben di più, poiché Dio supera realmente ogni possibilità di essere compreso: Egli ha voluto che noi potessimo conoscerLo e così amarLo ed ha reso possibile questo nel dono dell'Incarnazione.

È per questo che tale 'mistero' non può più essere tenuto nascosto, non può essere condiviso solo da una ristretta cerchia di eletti, bensì deve essere predicato nelle piazze e sui tetti, perché tutti possano entrare nella comunione con Lui.

Ecco che la chiesa concorda, da un lato, con l'ebraismo e l'islam nella coscienza che la trascendenza di Dio impedisce che si possa pretendere di vedere il Suo volto, ma, d'altro lato, annuncia che **l'onnipotenza di Dio è tale che Egli si è potuto fare liberamente piccolo** per giungere a comunicare con noi. A noi è impossibile conoscerlo con le nostre forze, non a Lui farsi da noi conoscere.

La scoperta alla venuta del Cristo che tutta la storia è un disegno di Dio, che aveva preparato "in tanti e diversi modi" (Eb 1, 1) la sua completa rivelazione, svela così che il tempo che è passato e che passa non è una successione cronologica senza senso, ma che

anzi esiste una 'economia' della salvezza. È ancora Paolo a far uso di questo straordinario termine greco (Ef 1, 10; 3, 9; 1 Tm 1, 4) che ad un orecchio moderno sembra riservato all'ambito produttivo e commerciale.

"Dio ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà... per realizzare l'economia (il disegno) di ricapitolare tutte le cose in Cristo" afferma la lettera agli Efesini (Ef 1, 10): qui il termine 'oikonomia' ha ancora il suo significato originario di "legge della casa" (cfr. i termini greci "oikos", "casa" e "nomos", "legge"): l'universo intero, cioè, e tutta la storia sono come una casa governata da Dio padre che la dirige secondo il suo disegno di benevolenza, perché tutti i figli vi trovino pienezza di vita. In Cristo si manifestano così sia il volto di Dio ed il suo amore personale, sia il significato dell'intera storia che è la Sua 'casa', la realtà che Egli conduce perché giunga alla comunione con Lui.

Ecco perché la fede cristiana può affermare: "Io so a chi ho creduto" (2Tim 1, 12)! Il 'mistero' impenetrabile di Dio e della storia umana ora in Cristo è svelato.

Ed anche l'insistenza dell'arte cristiana non solo sulla possibilità, ma addirittura sull'**obbligo di rappresentare Dio in immagini**, testimonia questo 'mistero'. Se, prima di Cristo, la raffigurazione di Dio poteva essere considerata bestemmia, ora che Dio si è manifestato in 'forma' d'uomo la negazione delle immagini equivarrebbe all'affermazione blasfema che Egli non si è incarnato e non si è reso visibile. Il Concilio secondo di Nicea (787 d.C.) dichiarando solennemente e per sempre che **l'iconoclastia è contraria alla fede cristiana** spalanca così la strada alla pittura ed alla scultura di modo che, in forme diverse, Giotto come Michelangelo, Rublev come Caravaggio, l'arte paleocristiana come la cappella di Matisse a Vence, ci pongono innanzi al 'mistero' di Dio che è uscito dal 'mistero' ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

da G.K. Chesterton, La nonna del drago e altre serissime storie, Guerrino Leardini, Macerata Feltria, 2011, pp. 19-20 (da L'angelo rosso, Tremendous Trifles 1909)

Le fiabe [...] non hanno colpa di infondere paura nei bambini, o qualunque forma di paura; non sono le fiabe a formare nei bambini il concetto del male o del brutto: esiste già, nel bambino, perché già esiste nel mondo. Non sono le fiabe a dare al bambino la sua prima idea di orco. Ciò che le fiabe gli danno è la prima idea chiara della possibile sconfitta dell'orco. **Il bimbo ha conosciuto intimamente il drago fin da quando possiede l'immaginazione.** Ciò che la fiaba gli offre è un san Giorgio che uccida il drago.

Precisamente, la fiaba compie questo: lo abitua attraverso una serie di chiare immagini all'idea che questi illimitati terrori hanno un limite, che questi nemici informi trovano dei nemici nei cavalieri di Dio, che nell'universo c'è qualcosa di più mistico dell'oscurità, e di più forte della più grande paura.

Le favole sono più che vere; non perché raccontano che esistono i draghi, ma perché ci dicono che i draghi possono essere sconfitti. (G. K. Chesterton, citato in esergo in N. Gaiman, *Coraline*, 2004)

Le favole non danno al bambino la prima idea di uno spirito cattivo. Ciò che le favole danno al bambino è la prima chiara idea della possibile sconfitta dello spirito cattivo. Il bambino conosce dal profondo il drago, fin da quando riesce ad immaginare. Ciò che la favola gli fornisce è che esiste un San Giorgio che uccide il drago (da G. K. Chesterton, *The red angel*, in *Tremendous trifles*).

da Pascal Blaise, di René Latourelle, in R. Latourelle-R. Fisichella, Dizionario di teologia fondamentale, Cittadella,

Il paradosso, che è l'elemento privilegiato della dialettica di Pascal, non è una semplice tecnica stilistica, un gioco di antitesi letterarie: esso **propone i termini della realtà umana stessa**. Il paradosso consiste nella coesistenza e perfino nell'alleanza degli opposti; amplia gli opposti senza tuttavia risolverli. Il contrasto che caratterizza lo scrivere pascaliano, che oppone tra loro i temi miseria-grandezza, finito-infinito, tempo-eternità, carne-spirito, appartiene a Pascal come appartiene al vangelo e a S. Paolo e descrive il movimento stesso dell'esistenza umana: «**Sappiate dunque, superbo, quale paradosso siete per voi stesso**» (B434 C438).

L'intelligenza del paradosso non va cercata in un equilibrio in cui gli opposti, messi sulla bilancia, finirebbero con l'annullarsi. Non si deve cercare né equilibrio né simmetria, ma un *senso* che venga da un *punto più alto*, superiore, capace di chiarire e di ordinare visioni divergenti. **Tale punto superiore, che permette di decifrare la condizione umana, è offerto dal cristianesimo, soprattutto dal dogma del peccato originale e da quello della redenzione.** Il dogma tuttavia non abolisce i termini del paradosso; piuttosto li fa apparire in una luce più cruda. Cristo è un punto di rottura più che di equilibrio. Mistero egli stesso, chiarisce il mistero dell'uomo con un passaggio a un ordine superiore: quello della carità rivelata dalla croce. Solo Cristo decifra la condizione umana.

dai Pensieri

Prima parte: miseria dell'uomo senza Dio.

Seconda parte: felicità dell'uomo con Dio.

O diversamente: che la natura è corrotta. Dimostrazione fondata sulla natura stessa.

Seconda parte: che c'è un riparatore: Dimostrazione fondata sulla Scrittura (60).

Se si esalta, l'abbasso; se s'abbassa, lo esalto; lo contraddico sempre fino a che comprende che è un mostro incomprensibile (420).

225 [...] **La nostra immaginazione ingrandisce a tal punto il presente, sminuendo l'eternità col non pensarci, che facciamo dell'eternità una nulla, e del nulla un'eternità;** e tutto ciò ha radici così vive in noi, che tutta la nostra ragione non ce ne può difendere [...]

126 Divertimento.

Quelle volte in cui mi sono messo a considerare le diverse forme d'inquietudine degli uomini, i pericoli e i dolori a cui si espongono, a Corte, in guerra, e da cui sorgono tante liti, passioni, imprese audaci e spesso malvagie, mi sono detto che tutta l'infelicità degli uomini viene da una sola cosa, non sapersene stare in pace in una camera. Un uomo che abbia abbastanza da vivere, se provasse piacere a restare in casa, non ne uscirebbe certo per andare in mare o all'assedio di una cittadella; e se non trovasse insopportabile rimanere in città, mai più si comprerebbe a caro prezzo una carica nell'esercito; e si cercano le conversazioni e gli svaghi del gioco perché non si sa rimanere piacevolmente a casa.

Ma quando, avendoci riflettuto maggiormente, ho trovato la causa di tutte le nostre disgrazie, ho pensato che ce n'è una davvero autentica, che consiste nell'infelicità naturale della nostra condizione debole, mortale e così miserabile che niente ci può consolare quando ci pensiamo seriamente.

Se la nostra condizione fosse veramente felice, non occorrerebbe distrarre il pensiero per renderci felici (B165 C212).

Ciò che interessa l'uomo nel divertimento, è meno l'oggetto che la sua rincorsa, il movimento, la trepidazione, che lo distrae dal pensare a sé. "Si gusta più la caccia che la preda" (B139 C205).

Nulla è tanto insopportabile all'uomo che lo stare in riposo completo, senza passioni, senza preoccupazioni, senza svaghi, senza applicazione. Allora sente il suo nulla, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto.

Immediatamente dal fondo della sua anima verranno fuori la noia, la tetraggine, la tristezza, l'affanno, il dispetto, la disperazione. 354. È questa la ragione per cui il giuoco, la conversazione delle donne, la guerra, gli alti uffici sono tanto ricercati. Non che in essi si trovi realmente la felicità né che si creda che la vera beatitudine stia nel denaro che si può vincere al giuoco o nella lepre di cui si va a caccia: non li vorremmo, se ci fossero offerti in dono. Noi non cerchiamo un tal possesso, molle e placido, e che ci lascia pensare all'infelicità della nostra condizione, e neppure i pericoli della guerra o i fastidi degli impieghi; ma il trambusto che ci distoglie da quel pensiero e ci distrae.

Ragion per cui si preferisce la caccia alla preda. ("L'agitazione e la caccia sono propriamente la nostra selvaggina", MONTAIGNE, *Essais*, III, VIII).

Perciò la maniera usuale di biasimarli è sbagliata. La loro colpa non è di cercare il tumulto, se lo cercassero solo come uno svago; bensì di cercarlo come se il possesso delle cose da loro cercate li dovesse rendere veramente felici.

107 Anche tutte quelle miserie provano la sua grandezza. Sono miserie da gran signore, miserie di un re spodestato.

108 La grandezza dell'uomo.

La grandezza dell'uomo è così evidente che si ricava perfino dalla sua miseria, perché quello che per gli animali è la natura, nell'uomo lo chiamiamo miseria; da ciò riconosciamo che, se oggi la sua natura è simile a quella degli animali, egli è decaduto da una natura migliore che un tempo era la sua.

E in effetti chi può lamentarsi di non essere un re se non un re spodestato? Paolo Emilio era forse considerato infelice perché non era un console? Al contrario tutti ritenevano che egli fosse felice di esserlo stato, dal momento che la sua condizione non era di esserlo sempre. **Ma Perseo era ritenuto così infelice di non essere più re, dal momento che la sua condizione comportava di esserlo sempre, che si trovava strano sopportasse ancora la vita. Chi si ritiene infelice di non avere che una bocca, e chi non si riterrebbe infelice di avere un occhio solo? A nessuno forse è mai venuto in mente di affliggersi per non avere tre occhi, ma chi non ne ha è inconsolabile.**

Agostino

Nulla ci è caro senza un amico (Lettera a Proba)... Agostino procede dalla gioia delle cose, alla gioia delle persone, al desiderio di Dio.

4/ Perché proporre la fede, allora? Perché di essa l'uomo ha bisogno!

da Benedetto XVI a Erfurt, nella Celebrazione ecumenica nella Chiesa dell'ex-Convento degli Agostiniani, 23 settembre 2011

L'uomo ha bisogno di Dio, oppure le cose vanno abbastanza bene anche senza di Lui?

da Julien Green citato in G. Ravasi, Oremus et pro iudaeis, in L'Osservatore romano del 15 febbraio 2008

È sempre bello e legittimo augurare all'altro ciò che è per te un bene o una gioia: se pensi di offrire un vero dono, non frenare la tua mano.

da Benedetto XVI, Lectio sul Battesimo al Convegno diocesano di Roma l'11/6/2012

E l'altra questione che si pone sempre è: «Ma possiamo noi imporre ad un bambino quale religione vuole vivere o no? Non dobbiamo lasciare a quel bambino la scelta?». Queste domande mostrano che non vediamo più nella fede cristiana la vita nuova, la vera vita, ma vediamo una scelta tra altre, anche un peso che non si dovrebbe imporre senza aver avuto l'assenso del soggetto. La realtà è diversa. La vita stessa ci viene data senza che noi possiamo scegliere se vogliamo vivere o no; a nessuno può essere chiesto: «vuoi essere nato o no?». La vita stessa ci viene data necessariamente senza consenso previo, ci viene donata così e non possiamo decidere prima «sì o no, voglio vivere o no». E, in realtà, la vera domanda è: «È giusto donare vita in questo mondo senza avere avuto il consenso – vuoi vivere o no? Si può realmente anticipare la vita, dare la vita senza che il soggetto abbia avuto la possibilità di decidere?». Io direi: è possibile ed è giusto soltanto se, con la vita, possiamo dare anche la garanzia che la

vita, con tutti i problemi del mondo, sia buona, che sia bene vivere, che ci sia una garanzia che questa vita sia buona, sia protetta da Dio e che sia un vero dono.

da Fabrice Hadjaj, "L'homme passe infiniment l'homme". Brève réflexion sur le transhumain nell'incontro de Il cortile dei Gentili, Parigi, UNESCO, 24/3/2011.

C'è chi dice che l'uomo sia emerso sugli altri animali nel corso dell'evoluzione per una sua maggiore capacità d'adattamento all'ambiente. E nello stesso tempo l'uomo si documenta essere un grave disadattato [...] L'uomo è fatto per "trasumanar"

da Fabrice Hadjaj, Come parlare di Dio oggi in Pontificium Consilium pro Laicis, La domanda di Dio oggi, LEV, Città del Vaticano, 2012, pp. 85-107

Dico spesso che certi cristiani, e in questo consiste il problema del fondamentalismo in generale, assomigliano a quel tipo di ammiratori che rivolgendosi a Dante, per esempio, gli direbbero: "Signor Dante, lei è ammirevole, lei è il grande Dante!"; e Dante domanda loro: "Avete letto *La Divina Commedia*? Qual è il canto che vi ha colpito di più?" e gli ammiratori rispondono: "Veramente no, non l'abbiamo letta". Allora il poeta chiede: "ma allora, perché quest'ammirazione per me?", e gli ammiratori: "Noi sappiamo che lei e il grande Dante, abbiamo sentito parlare di lei, del suo genio, della fama che circonda la sua persona, ma della sua poesia, no, non ce ne siamo mai interessati".

Vedete, spesso andiamo da Dio a dirgli: "Io ti amo, o Creatore", ma non ci interessa la creatura. E questo è assurdo, o meglio, perverso. Ecco perché la posta metafisica fondamentale è comprendere che andare verso Dio non significa allontanarsi dalle creature, e che l'abbandono a Dio non implica alcuna alienazione, Dio non ci toglie nulla; volendo esprimermi in modo appropriato: Egli a noi non vuole che donare. E se dà l'impressione di volerci togliere qualcosa, si tratta di cose superficiali o di intralcio. Cose che in realtà ci trascinano verso il nulla, che non appartengono all'ordine dell'essere, della pienezza dell'essere.

Se vai da qualcuno a parlargli di Dio, finirai per dirgli: "Nel tuo cuore, tu desideri Dio, del resto tutti gli uomini desiderano vedere Dio". E la persona sgrana gli occhi e ti risponde: "No, io non desidero vedere Dio. Desidero vedere una bella donna, per esempio, o desidero vedere Venezia, o un bel film d'azione". Ma in fondo, che significa vedere qualcuno? Quando si ama qualcuno, ci si volge a lui e si percepisce chiaramente che c'è un mistero che ci sfugge. E vorremmo poterlo cogliere davvero, questo mistero, vorremmo poter abbracciare la persona che si ama nella sua essenza, ma è evidente che le nostre braccia non arrivano a tanto. **C'è un mistero in ogni abbraccio: più stringiamo la persona e più avvertiamo che ci sfugge, che le luminose profondità della sua essenza ci sfuggono.** E quindi se voglio scrutare fino in fondo la mia sposa [...] **non posso che vederlo in Dio, nella sua origine.** Non c'è concorrenza: non mi volgo veramente a un volto che partendo da Dio. Per questa ragione bisogna trovare una modalità di discorso che non sia esclusivo, al modo dei fondamentalisti: "Ti assesto Dio dall'alto, per respingerti", ma che sia inclusivo, come le braccia di una madre, in fin dei conti un discorso che cerchi di illuminare le profondità di ogni realtà. Quello che sto dicendo è che, in fondo, la nostra domanda è: come parlare nella verità? [...] **L'agnosticismo non è un ateismo, non sostiene: Dio non esiste. Dice semplicemente: la conoscenza di Dio non cambia nulla in un'esistenza umana, si può essere buoni e giusti senza fede e religione. Gli agnostici sostengono una morale, ma una morale senza Dio, perché la morale non suppone la conoscenza di Dio».**

da Morte e amore, di Antonio Maria Sicari (Communio 233, 2012, pp. 3-7)

Per quanto possa sembrare semplicistico e perfino urtante, il sofisma di Epicuro («La morte non è niente perché, quando c'è lei, non ci sono io e, quando ci sono io, lei non c'è!») sembra aver segnato, per molti un punto di non ritorno; non riguardo al timore della morte (che resta comunque ineliminabile), ma rispetto al valore delle nostre riflessioni su di essa. In fondo, per poter parlare della morte, bisogna essere vivi e, quindi, dobbiamo poi ammettere di parlare di ciò che non conosciamo.

Ma che il sofisma (originariamente destinato a togliere all'uomo la paura della morte) abbia una sua ultima inconsistenza lo rivela l'esperienza: l'uomo, infatti, non teme tanto la propria morte, quanto la morte delle persone che ama. E, quando muore la persona amata, **io ci sono.**

Ci sono quando lei soffre, si ammala e invecchia (con tutto il triste corteo che annuncia, già da lontano, la morte). **Ci sono quando la morte furtivamente si avvicina e lascia le sue tracce sul volto della persona cara che sta per abbandonarmi.**

Ci sono nell'istante in cui spira e devo progressivamente abbandonare anche il suo caro corpo. **Ci sono nello strazio dei riti funebri. Ci sono, infine, nei giorni che continuano a scorrere, segnati dall'Assenza.** E quello che non so della morte in se stessa, lo so dal contraccollo che essa ha *sul mio vivere.*

da G.K. Chesterton, L'uomo eterno, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 265-266; 307

Nella chiave [...] c'era soltanto una cosa che era semplice. Apriva la porta. [...] Io non tento alcuna apologia sul motivo per cui il credo [cristiano] debba essere accettato. Ma in risposta al problema storico del perché fu accettato, ed è accettato, io do per altri milioni di persone questa risposta: **perché corrisponde alla serratura; perché è come la vita.** [...] Esso non c'impugna in un sogno fatalistico o nella coscienza di una universale illusione. Esso apre a noi non soltanto incredibili cieli, ma una terra (può sembrare) egualmente incredibile, e la fa credibile. Questa è la verità che è duro spiegare perché è un fatto, ma è un fatto di cui noi siamo testimoni. **Siamo cristiani e cattolici non perché adoriamo una chiave, ma perché abbiamo varcato una porta; e abbiamo sentito lo squillo di tromba della libertà passare sopra la terra dei viventi.**

da papa Francesco, Evangelii gaudium 200.

Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, **DESIDERO AFFERMARE CON DOLORE CHE LA PEGGIOR DISCRIMINAZIONE DI CUI SOFFRONO I POVERI È LA MANCANZA DI ATTENZIONE SPIRITUALE. L'IMMENZA MAGGIORANZA DEI POVERI POSSIEDE UNA SPECIALE APERTURA ALLA FEDE; HANNO BISOGNO DI DIO E NON POSSIAMO**

TRALASCIARE DI OFFRIRE LORO LA SUA AMICIZIA, LA SUA BENEDIZIONE, LA SUA PAROLA, LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

Il primo giorno che vorrei, di Alessandro D'Avenia (da Avvenire del 10/9/2011)

Che cosa avrei voluto sentirmi dire il primo giorno di scuola dai miei professori o cosa vorrei che mi dicessero se tornassi studente? **Il racconto delle vacanze? No. Quelle dei miei compagni? No. Saprei già tutto. Devi studiare? Sarà difficile?** Bisognerà impegnarsi di più? No, no grazie. Lo so. Per questo sto qui, e poi dall'orecchio dei doveri non ci sento. **Ditemi qualcosa di diverso, di nuovo,** perché io non cominci ad annoiarmi da subito, ma mi venga almeno un po' voglia di cominciarlo, quest'anno scolastico. Dall'orecchio della passione ci sento benissimo.

Dimostatemi che vale la pena stare qui per un anno intero ad ascoltarvi. Ditemi per favore che tutto questo c'entra con la vita di tutti i giorni, che mi aiuterà a capire meglio il mondo e me stesso, che insomma ne vale la pena di stare qua. **Dimostatemi, soprattutto con le vostre vite, che lo sforzo che devo fare potrebbe riempire la mia vita come riempie la vostra.** Avete dedicato studi, sforzi e sogni per insegnarmi la vostra materia, adesso dimostatemi che è tutto vero, che voi siete i mediatori di qualcosa di desiderabile e indispensabile, che voi possedete e volete regalarmi. Dimostatemi che perdetevi il sonno per insegnare quelle cose che – dite – valgono i miei sforzi. **Voglio guardarli bene i vostri occhi e se non brillano mi annoierò, ve lo dico prima, e farò altro. Non potete mentirmi. Se non ci credete voi, perché dovrei farlo io?**

E non mi parlate dei vostri stipendi, del sindacato, della Gelmini, delle vostre beghe familiari e sentimentali, dei vostri fallimenti e delle vostre ossessioni. No. Parlatemi di quanto amate la forza del sole che brucia da 5 miliardi di anni e trasforma il suo idrogeno in luce, vita, energia. Ditemi come accade questo miracolo che durerà almeno altri 5 miliardi di anni. Ditemi perché la luna mi dà sempre la stessa faccia e insegnatemi a interrogarla come il pastore errante di Leopardi. Ditemi come è possibile che la rosa abbia i petali disposti secondo una proporzione divina infallibile e perché il cuore è un muscolo che batte involontariamente e come fa l'occhio a trasformare la luce in immagini. Ci sono così tante cose in questo mondo che non so e che voi potreste spiegarmi, con gli occhi che vi brillano, perché solo lo stupore conosce. **E ditemi il mistero dell'uomo, ditemi come hanno fatto i Greci a costruire i loro templi che ti sembra di essere a colloquio con gli dei, e come hanno fatto i Romani a unire bellezza e utilità come nessun altro. E ditemi il segreto dell'uomo che crea bellezza e costringe tutti a migliorarsi al solo respirarla.** Ditemi come ha fatto Leonardo, come ha fatto Dante, come ha fatto Magellano. Ditemi il segreto di Einstein, di Gaudi e di Mozart. Se lo sapete, ditemelo.

Ditemi come faccio a decidere che farci della mia vita, se non conosco quelle degli altri. Ditemi come fare a trovare la mia storia, se non ho un briciolo di passione per quelle che hanno lasciato il segno. Ditemi per cosa posso giocarmi la mia vita. Anzi no, non me lo dite, voglio deciderlo io, voi fatemi vedere il ventaglio di possibilità. Aiutatemi a scovare i miei talenti, le mie passioni e i miei sogni. **E ricordatevi che ci riuscite solo se li avete anche voi i vostri sogni, progetti, passioni. Altrimenti come farò a credervi?** E ricordatemi che la mia vita è una vita irripetibile, fatta per la grandezza, e aiutatemi a non accontentarmi di consumare piccoli piaceri reali e virtuali, che sul momento mi soddisfano, ma sotto sotto sotto mi annoiano...

Sfidatemi, mettete alla prova le mie qualità migliori, segnatevele su un registro, oltre a quei voti che poi rimangono sempre gli stessi. **Aiutatemi a non illudermi, a non vivere di sogni campati in aria, ma allo stesso tempo insegnatemi a sognare e ad acquisire la pazienza per realizzarli quei sogni, facendoli diventare progetti.**

Insegnatemi a ragionare, perché non prenda le mie idee dai luoghi comuni, dal pensiero dominante, dal pensiero non pensato. Aiutatemi a essere libero. Ricordatemi l'unità del sapere e non mi raccontate solo l'unità d'Italia, ma siate uniti voi dello stesso consiglio di classe: non parlate male l'uno dell'altro, vi prego. E ricordatemelo quanto è bello questo Paese, parlatemene, fatemi venire voglia di scoprire tutto quello che nasconde prima ancora di desiderare una vacanza a Miami.

Insegnatemi i luoghi prima dei non luoghi. E per favore, un ultimo favore, tenete ben chiuso il cinismo nel girone dei traditori. Non nascondetemi le battaglie, ma rendetemi forte per poterle affrontare e non avvelenate le mie speranze, prima ancora che io le abbia concepite.

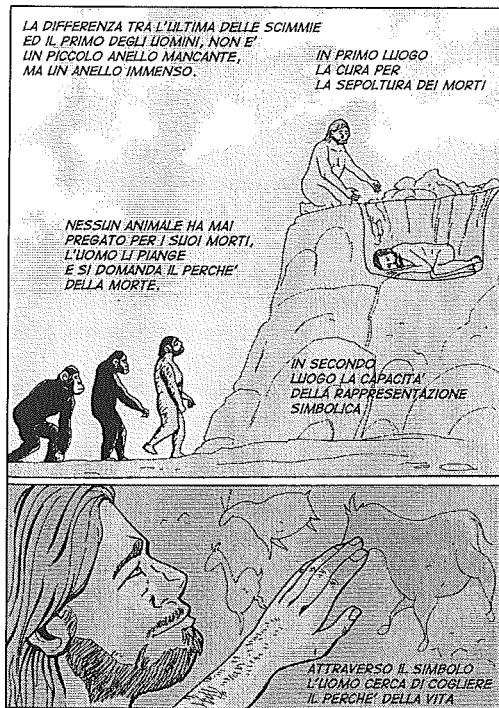
Per questo, un giorno, vi ricorderò.

dal Direttorio generale per la catechesi, 62

Nella pratica pastorale le frontiere tra le due azioni [primo annuncio e catechesi] non sono facilmente delimitabili. **Frequentemente, le persone che accedono alla catechesi necessitano, di fatto, di una vera conversione.**

da Giovanni Paolo II, Catechesi tradendae, 19

La catechesi deve spesso sforzarsi non soltanto di nutrire e di insegnare la fede, ma di suscitare incessantemente con l'aiuto della grazia, di aprire i cuori, di convertire, di preparare un'adesione globale a Gesù Cristo per coloro che sono ancora alle soglie della fede. Questa preoccupazione ispira [...] il tono, il linguaggio, il metodo della catechesi.



2/ da Yves Coppens, paleontologo e antropologo

Abbiamo degli elementi che provano il trattamento dei morti fin da un milione di anni fa, o ancor prima. Mostrano che l'uomo tratta i suoi morti con un altro occhio, altri sentimenti, rispetto agli animali.

ancora da Yves Coppens

Personalmente, sono convinto che non ci sia distanza fra l'apparizione dell'uomo e l'apparizione del suo pensiero religioso. L'uno e l'altro sono parti di una stessa condizione.

5/ Testimonianza e contenuti della fede nella catechesi: non opposti, anzi esaltati

da Paolo VI, Udienza al Pontificio Consiglio per i laici del 2 ottobre 1974, citata in EN

L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni. Egli prova in effetti una istintiva avversione per tutto ciò che può apparire come inganno, facciata, compromesso. In questo contesto si comprende l'importanza di una vita che risuona veramente del Vangelo!

I motivi di questa attrazione che il mondo attuale prova per il vero testimone del Cristo si possono ricondurre a 4.

[1] L'uomo moderno, impegnato nella conquista e nell'utilizzazione della materia, ha fame di qualcos'altro, prova una strana solitudine. Il cristiano che si dona completamente a Gesù Cristo conosce un altro mistero che è più insondabile della materia: il mistero di Dio che invita l'uomo a una condivisione di vita in una comunione senza fine con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Mistero di trascendenza e di prossimità! In verità, l'uomo del ventesimo secolo aspira a questa pienezza di dialogo personale che la materia gli rifiuta. Occorrono oggi più che mai dei testimoni dell'invisibile.

[2] Gli uomini di questo tempo sono degli esseri fragili che conoscono facilmente l'insicurezza, la paura, l'angoscia. Tanti si chiedono se sono accettati da coloro che li circondano. I nostri fratelli umani hanno bisogno di incontrare altri fratelli che irradiano la serenità, la gioia, la speranza, la carità, malgrado le prove e le contraddizioni che toccano anche loro.

[3] Essere il testimone della potenza di Dio che opera nella sorprendente e sempre nuova fragilità umana, non vuol dire alienare l'uomo, ma proporgli dei percorsi di libertà. Le nuove generazioni hanno particolarmente sete di sincerità, di verità, di autenticità. Esse hanno orrore del fariseismo in tutte le sue forme. Si capisce perciò come esse si attacchino alla testimonianza di esistenze pienamente impegnate al servizio di Cristo. Percorrono tutti gli angoli della Terra per trovare dei discepoli del Vangelo, trasparenti a Dio e agli uomini, che rimangono giovani della giovinezza della grazia di Dio. Le nuove generazioni vorrebbero incontrare più testimoni dell'Assoluto. Il mondo attende il passaggio dei santi.

[4] L'uomo moderno si pone anche, e spesso dolorosamente, il problema del senso dell'esistenza umana. Perché la libertà, il lavoro, la sofferenza, la morte, la presenza degli altri? Ora, ecco che nelle tenebre, colui che tenta di vivere il Vangelo appare come colui che ha trovato un senso, una realizzazione alla sua vita, lontano dai sistemi antropocentrici e oppressivi.

da La scuola riparta da maestri e contenuti, di Giorgio Israel (on-line su www.glisritti.it)

Abbiamo quindi bisogno di "maestri" (e non di "facilitatori" o "animatori"). È decisivo restituire ai professori il ruolo, il sentimento e la dignità di essere educatori e "maestri". Naturalmente occorre che mostrino di essere tali e che siano premiati quanto più ne sono capaci (e penalizzati se non lo sono). In altri termini, occorre un efficace sistema di valutazione. [...] Veniamo così alla questione centrale dei contenuti. Quando sono entrato nella Commissione ministeriale per l'insegnamento della matematica colleghi "esperti" mi hanno spiegato che non si deve parlare di "programmi", che sono cosa "impositiva", bensì soltanto di "indicazioni nazionali" degli obiettivi. I programmi si costruiscono in classe. Il risultato è che i programmi li fanno le case editrici producendo spesso libri pessimi e infarciti di folli invenzioni.

6/ Le conseguenze sociali del Vangelo appartengono all'annuncio stesso

- le conseguenze sociali del Vangelo, contro un semplice fermarsi alle "cose" cristiane: ad esempio la carità e la famiglia

7/ Papa Francesco ed i quattro pilastri della catechesi, riletti in chiave di annuncio

da papa Francesco, Lumen fidei

40. La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli — come afferma il Concilio Vaticano II — «racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

41. La trasmissione della fede avviene in primo luogo attraverso il Battesimo. Potrebbe sembrare che il Battesimo sia solo un modo per simbolizzare la confessione di fede, un atto pedagogico per chi ha bisogno di immagini e gesti, ma da cui, in fondo, si potrebbe prescindere. Una parola di san Paolo, a proposito del Battesimo, ci ricorda che non è così. Egli afferma che «per mezzo del battesimo siamo [...] sepolti insieme a Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos didachés*), cui obbedisce di cuore (cfr Rm 6,17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa. Il Battesimo ci ricorda così che la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza se stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza. Siamo stati battezzati.

42. Quali sono gli elementi battesimali che ci introducono in questa nuova "forma di insegnamento"? Sul catecumeno s'invoca in primo luogo il nome della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Si offre così fin dall'inizio una sintesi del cammino della fede. Il Dio che ha chiamato Abramo e ha voluto chiamarsi suo Dio; il Dio che ha rivelato il suo nome a Mosè; il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il mistero del suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale. Appare in questo modo il senso dell'azione che si compie nel Battesimo, l'immersione nell'acqua: l'acqua è, allo stesso tempo, simbolo di morte, che ci invita a passare per la conversione dell'"io", in vista della sua apertura a un "io" più grande; ma è anche simbolo di vita, del grembo in cui rinasciamo seguendo Cristo nella sua nuova esistenza. In questo modo, attraverso l'immersione nell'acqua, il Battesimo ci parla della struttura incarnata della fede. L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumenato, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di preparazione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo.

Per comprendere la connessione tra Battesimo e fede, ci può essere di aiuto ricordare un testo del profeta Isaia, che è stato associato al Battesimo nell'antica letteratura cristiana: «Fortezze rocciose saranno il suo rifugio [...] la sua acqua sarà assicurata» (Is 33,16). Il battezzato, riscattato dall'acqua della morte, poteva ergersi in piedi sulla "roccia forte", perché aveva trovato la saldezza cui affidarsi. Così, l'acqua di morte si è trasformata in acqua di vita. Il testo greco la descriveva come acqua *pistós*, acqua "fedele". L'acqua del Battesimo è fedele perché ad essa ci si può affidare, perché la sua corrente immette nella dinamica di amore di Gesù, fonte di sicurezza per il nostro cammino nella vita.

43. La struttura del Battesimo, la sua configurazione come rinascita, in cui riceviamo un nuovo nome e una nuova vita, ci aiuta a capire il senso e l'importanza del Battesimo dei bambini. Il bambino non è capace di un atto libero che accolga la fede, non può confessarla ancora da solo, e proprio per questo essa è confessata dai suoi genitori e dai padrini in suo nome. La fede è vissuta all'interno della comunità della Chiesa, è inserita in un "noi" comune. Così, il bambino può essere sostenuto da altri, dai suoi genitori e padrini, e può essere accolto nella loro fede, che è la fede della Chiesa, simbolizzata dalla luce che il padre attinge dal cero nella liturgia battesimale. **Questa struttura del Battesimo evidenzia l'importanza della sinergia tra la Chiesa e la famiglia nella trasmissione della fede. I genitori sono chiamati, secondo una parola di sant'Agostino, non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo, siano rigenerati come figli di Dio, ricevano il dono della fede.** Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esistenza e la sicurezza di un futuro buono, orientamento che verrà ulteriormente corroborato nel Sacramento della Confermazione con il sigillo dello Spirito Santo.

44. La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Se stesso che genera vita.

Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, **l'asse della storia: l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero, in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale.** La liturgia ce lo ricorda **con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza.** D'altra parte, si trova qui anche **l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile. Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale.** Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre: questo movimento ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

45. Nella celebrazione dei Sacramenti, la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede. In essa, non si tratta tanto di prestare l'assenso a un insieme di verità astratte. Al contrario, nella confessione di fede tutta la vita entra in un cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel mistero che professa e a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione e Ascensione al Cielo, nell'attesa della sua venuta finale nella gloria. **Si dice, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale. Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immettersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. Tutte le verità che si credono dicono il mistero della nuova vita della fede come cammino di comunione con il Dio vivente.**

Fede, preghiera e Decalogo

46. Altri due elementi sono essenziali nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa. In primo luogo, **la preghiera del Signore, il Padre nostro. In essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo. A partire da Colui che è Luce da Luce, dal Figlio Unigenito del Padre, conosciamo Dio anche noi e possiamo accendere in altri il desiderio di avvicinarsi a Lui.**

È altrettanto importante, inoltre, la connessione tra la fede e il Decalogo. La fede, abbiamo detto, appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti: « Io sono il tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto » (Es 20,2). Il Decalogo non è un insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell'"io" autoreferenziale, chiuso in se stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi abbracciare dalla sua misericordia per portare la sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché, nella fede, ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi. E questo cammino riceve una nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna (cfr Mt 5-7).

Ho toccato così i quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette: la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo, la preghiera. La catechesi della Chiesa si è strutturata tradizionalmente attorno ad essi, incluso il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede».

da CEI, *Incontriamo Gesù 22, I quattro «pilastrini» della catechesi*

I contenuti fondamentali della catechesi si possono intravedere anche nel rimando ai quattro «pilastrini», che hanno caratterizzato la catechesi nella tradizione cristiana, gli stessi che strutturano il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: il Simbolo, i Sacramenti, il Decalogo, il Padre nostro. Essi si qualificano come passaggi: esprimono il dinamismo dell'uomo cercato da Dio e in ricerca di Dio, per giungere ad una fede professata, celebrata, vissuta e pregata.

È opportuno pertanto cogliere questi quattro passaggi sia come insieme organico di riferimento per i contenuti della dottrina, sia

come dinamica di maturazione personale e comunitaria della fede, generatrice di itinerari formativi globali.

Excursus: l'importanza della sintesi in catechesi

A. Lonardo su Lina Bolzoni

Si diffida della sintesi talvolta perché la si contrappone alla vivacità ed alla passione, ma questo vale solo ad uno sguardo superficiale. **Nella storia la trasmissione della cultura ha sempre utilizzato la capacità di schematizzare unitamente a quella di appassionare. Ad esempio la *Divina Commedia*, l'opera italiana più grande, unisce una visione dell'intero universo - nel quale tutto trova una sua precisa collocazione - all'amore per ogni dettaglio "carnale": essa si imprime nella mente e nel cuore. Il lettore percepisce l'ordine del poema, ma allo stesso tempo ne esce con un "animo ferito". Bolzoni ha descritto la poetica dantesca come portatrice di una "memoria appassionata", cioè di una visione retrospettiva di sintesi, che è al contempo appassionante e non algida.**

da Catechesi narrativa, liturgica o a partire dal Credo? La lettera di Antonio Rosmini a don Giovanni Stefani di Val Vestino ed una importante questione per l'odierno rinnovamento della catechesi (su www.gliscritti.it)

Se l'interpretazione biblica, quella dogmatica e quella liturgica della fede fossero irrimediabilmente diverse, la catechesi sarebbe impossibile. Proprio dall'armonia, invece, di queste tre dimensioni fiorisce la catechesi.

Illuminante per comprendere l'intreccio delle tre modalità suddette è la lettera di Antonio Rosmini a don Giovanni Stefani di Val Vestino nella quale il beato spiega al giovane sacerdote che si era a lui rivolto per meglio comprendere come strutturare la catechesi che esistono tre "modi di ordinare la dottrina cristiana" che sono tutti e tre "eccellenti". Rosmini si sofferma su questi tre modi:

1/ il primo va dal dogma alla morale e dalla morale al dogma (nel metodo rosminiano è importante partire sempre dall'uomo, perché di esso ognuno ha esperienza ed, in effetti, il suo *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* comincia dalla domanda "Chi siete voi?", cioè "Io chi sono? Chi è l'uomo?")

2/ il secondo segue l'ordine delle feste liturgiche

3/ il terzo segue la narrazione della storia sacra, così come Dio ha voluto che si sviluppasse, dalla creazione in poi.

Si deve notare che Rosmini - e noi con lui - **non intende con la parola "dogma" qualcosa di astratto o di dottrinale, bensì la fede cristiana espressa con poche parole ed in maniera semplice.** Ogni uomo **desidera profondamente sapere che cosa dica di nuovo il cristianesimo** e se la sua proposta sia in grado di illuminare il "mistero" dell'esistenza umana. In questo senso si potrebbe dire **paradossalmente che l'uomo moderno quando si avvicina alla fede per la prima volta è più interessato al "dogma" che alla Scrittura**, mentre solo più lentamente matura in lui una passione per la Bibbia, man mano che cresce nella fede. Per questo "dogma" e "morale" - dove "morale" significa prospettiva esistenziale dell'uomo - si intrecciano nella lettera di Rosmini, obbligando il catechista a passare continuamente dall'una all'altra.

